

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

Il saggio Analisi dei 181 casi registrati dal '91 a oggi in tutta Italia

Comuni, scioglimenti bipartisan per appalti e parentele sospette

Nel Napoletano il record di amministrazioni infiltrate

di LUCIANO BRANCACCIO

Il libro del sociologo Vittorio Mete «Fuori dal Comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose», (Bonanno, 2009) va dritto al cuore del problema della criminalità organizzata nel nostro paese. Il binomio mafia-politica si presenta infatti — non da oggi, ma oggi più che mai — come un tessuto profondo di rapporti che lega i due livelli e che costituisce il vero nucleo di potere del crimine organizzato nel nostro paese, e in specie nel Mezzogiorno: senza la politica le mafie non sopravvivrebbero e senza le mafie la politica non sarebbe quella che conosciamo.

Questa tesi dell'«inscindibilità» dei due discorsi emerge fortemente dalla documentata ricerca di Mete sullo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazione mafiosa. L'autore offre evidenze empiriche di grande interesse, per gli studiosi del fenomeno e per gli operatori impegnati nell'azione di contrasto, lungo un percorso le cui tappe sono così riassumibili: a) una rassegna e una sistemazione teorica delle politiche antimafia; b) un'analisi quantitativa e qualitativa dei decreti di scioglimento in relazione ai comuni interessati; c) uno studio di caso su Lamezia Terme (comune sciolto due volte, nel 1991 e nel 2002) basato su una ricostruzione storico-documentaria e su una ricerca empirica relativa alla classe politica municipale attuale; d) una valutazione dell'efficacia dell'impatto dei decreti di scioglimento sulle real-

Il libro / 2



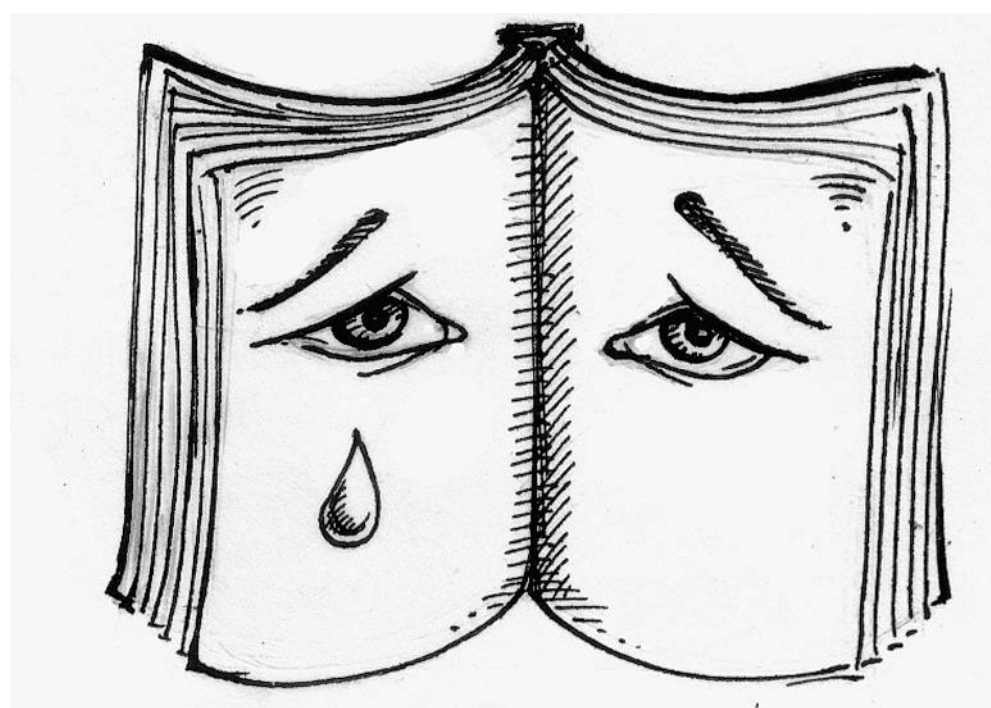
La copertina del libro del sociologo Vittorio Mete edito da Bonanno

tà sociali e politiche segnate dalla presenza mafiosa e alcune proposte di miglioramento della legislazione in materia.

Dal 1991 (anno di entrata in vigore della legge 221) al 2008 sono 181 i comuni sciolti per infiltrazione mafiosa, la maggior parte dei quali in Campania (80 casi) e in particolare in provincia di Napoli (45). C'è un sostanziale equilibrio del colore politico delle amministrazioni interessate dai decreti, mentre si nota una crescita dei provvedimenti nelle fasi storiche in cui l'attenzione dell'opinione pubblica verso il fenomeno è alta, a prescindere dal colore del governo nazionale in carica. I motivi più ricorrenti di scioglimento — desumibili dalle relazioni ministeriali — riguardano i legami diretti degli amministratori con i mafiosi (144 casi) e le irregolarità riscontrate nella gestione degli appalti pubblici (125). Questa messe di dati rimanda all'importanza che il controllo delle amministrazioni locali riveste per i clan, anche nei comuni di dimensioni più ridotte interessati da flussi economici trascurabili. Si tratta di azioni che rispondono a pulsioni intrinseche alle organizzazioni mafiose, le quali, come rileva l'autore, non possono trascurare alcuna delle due dimensioni che le caratterizzano: quella di dominio sulla comunità (power syndicate) e quella di intrapresa economica (enterprise syndicate). I clan ricevono riconoscimento sociale e «onore» politico, una sorta di investitura a cui non possono rinunciare se vogliono perpetrare il loro potere politico ed economico. Questo ne fa «so-

getti sociali» a tutto tondo, che necessitano della clandestinità, per tenere i propri traffici all'oscuro degli apparati di controllo dello Stato, ma che insieme hanno bisogno della visibilità che garantisce loro l'invulnerabilità sociale e la protervia del potere. In altri termini sono interlocutori quotidiani degli amministratori e dei funzionari locali, che in troppi casi continuano a realizzare il proprio dominio anche dopo i decreti di scioglimento delle amministrazioni locali, che finora hanno colpito solo la rappresentanza politica, facendo salvo il ceto burocratico. Si è corsi ai ripari, in questo senso, con le modifiche introdotte dall'ultimo pacchetto sicurezza — che prevedono una possibile rimozione anche di segretario comunale o provinciale, direttore generale, dirigenti e i dipendenti dell'ente locale — delle quali attendiamo di verificare l'impatto. Questa dimensione ambivalente delle mafie nostrane — ben presente nelle pagine del libro, sempre attento a fornire una immagine realistica del fenomeno mafioso — contrasta fortemente con gli stereotipi prevalenti: da un lato la mafia come società segreta che si infiltra nelle istituzioni; dall'altro la mafia come complotto ordito nei palazzi ufficiali del potere. E induce l'autore, nelle pagine finali, a rivisitare criticamente lo strumento dello scioglimento delle amministrazioni locali, auspicando azioni di accompagnamento che migliorino la trasparenza dei processi politici e favoriscano la consapevolezza dell'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libri sul crimine Disegno di Daniela Pergreffi

» **L'inchiesta** Le cosche tra Nord e Sud

Catania e Reggio Emilia unite in un «Italia a pezzi»

di TANO GRASSO

«Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia (...) gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il Nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato». Queste parole segnano le riflessioni nell'«indoleto sera di Parma» tra lo sconfitto capitano Bellodi («stanchezza dei nervi») e il suo amico Brescinelli. È una delle pagine più note del «Giorno della civetta», un dialogo che Leonardo Sciascia ha collocato nella città dell'Emilia Romagna. L'intento era chiaro: un Paese incredibile l'Italia, una verità che non si può comprendere senza conoscere la Sicilia; insomma, la linea della palma non è altro che il segno di una omologazione al peggio dell'intero Paese; e, oggi, può anche essere superfluo sottolineare il richiamo alla mafia.

Non di Parma si parla nel libro di Antonio Roccuzzo, ma di un'altra città del centro nord, Reggio Emilia, messa a confronto non con la Sicilia, ma con una delle sue più importanti città, Catania: «L'Italia a pezzi. Cosa unisce Catania e Reggio Emilia?» (Editori Laterza). Intanto è necessario sapere qualcosa sullo scrittore, perché Antonio Roccuzzo non è un autore qualunque. È un giornalista (lui, ripetutamente, si definisce «cronista») catanese formatosi a quella straordinaria scuola, professionale e umana, dei «Siciliani» di Giuseppe Fava, che come altri, al tramonto di quelle speranze straordinarie, raggiunge la maturazione professionale sul «continente»; per alcuni anni lavora come capocronista della Gazzetta di Reggio, dopo essere stato ad Avvenimenti, e, adesso, a La 7.

L'efficace titolo ci dice già tantissimo, anticipa quella rappresentazione come emerge dalla lettura del libro. L'Italia è un Paese a pezzi e di ciò si ha amara conferma attraverso il confronto tra le due città, che passa attraverso un'analisi del modo diverso di fare informazione, di fare impresa, di fare politica, di fare cultura. Roccuzzo con molta accortezza evita di scivolare nei ridondanti luoghi comuni di certa fraseologia, che spesso ha la presunzione di essere colta; semplicemente ci offre materiale di riflessione per farci un'idea del Paese in cui viviamo, oggi nell'anno di grazia 2010. Da questo punto di vista questo libro è qualcosa di più di un racconto, è uno strumento oggi necessario e indispensabile, con una concreta utilità politica. In fondo, questa Italia a pezzi, cosa ci presenta se non, certo in modi diversi, gli stessi temi, anzi «lo stesso» tema, su cui discussero i nostri pa-

dri risorgimentali in quei tribolati anni successivi all'Unità? È il Mezzogiorno la grande questione di adesso come di allora. E se oggi, grazie all'impetuoso sviluppo dei media e dell'istruzione di massa, la famosa asserzione di Massimo d'Azeglio («L'Italia era stata fatta, gli italiani restavano ancora da fare») ha perso di forza, sicuramente non ha perso valore la questione delle due Italie, a partire dalla questione criminale.

E torniamo alla linea della palma di sciasciana memoria. Roccuzzo fa parlare un magistrato napoletano per anni impegnato alla Procura nazionale: «L'Italia del nord e anche l'Emilia — dice Giovanni Melillo — sono luoghi dove la mafia è presente, ma si mimetizza perché non può essere un potere sfrontato come accade nelle regioni del Sud». Ecco, allora, anche le due facce della mafia: quella attenta a non farsi scorgere, impegnata nei traffici illegali e, soprattutto, a reinvestire i proventi delle attività criminali, e quella, «sfrontata», interessata ad esercitare un efficace controllo del territorio che pregiudica, e torniamo alle ambivalenze, quella libertà d'impresa che, come racconta un protagonista delle storie, l'imprenditore Fulvio Montepò, invece non solo ha valore morale ma alimenta «la voglia di sfide», vera assenza di un'economia di mercato. Roccuzzo già ci aveva avvertito sulla realtà di un'economia meridionale che scoraggia sfide e investimenti.

Forse l'aspetto più amaro, e magari più scoraggiante, ci viene offerto nel confronto con i diversi mondi dell'informazione e sicuramente questo è un terreno in cui più nettamente si polarizzano le distinzioni tra la città emiliana e quella siciliana. Il capitolo intitolato «Una sola voce narrante» è sicuramente il più asciutto (da vero cronista) quanto il più efficace. Sembra impossibile, il figlio del più importante boss catanese, a sua volta ristretto nelle dure limitazioni del regime del 41 bis diventa opinionista: «Questa città non riesce a dimenticare pagine di cronaca e di storia lontane e chiuse», scrive Vincenzo Santapola. Cose che possono accadere in una città con «una sola voce», nonostante sia la città di Pippo Fava.

Un interrogativo viene da porci alla fine della lettura e, purtroppo ce lo poniamo spesso nelle occasioni di frequentazione delle città del Centro-nord: cosa è l'Italia oggi, ma, soprattutto, qual è la vera Italia? È quella (Reggio Emilia) o questa (Catania), o è quella e questa? Certamente è un'Italia a pezzi e sui perché non è questo lo spazio per ragionare: usciremo dalla cornice di questo eccellente (e vertice) specchio che il libro di Roccuzzo ci ha offerto, per rispecchiarci e per conoscerci un po' meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Storie e immagini** Ritratti di «cacciatori» e criminali delle regioni meridionali

Dieci penne per la «guerra» alle mafie

di CHIARA MARASCA

Domenico è un «cacciatore», uno che spende la vita alla ricerca di latitanti sull'Aspromonte, assieme agli altri carabinieri che, come lui, sono «addestrati alle tecniche di guerriglia grazie a una selezione durissima». Per lui «oggi, quello che noi chiamiamo lo Stato, invece di aiutare il calabrese lo affonda. Perché se tu non fai nascere qualcosa, non dai un lavoro, il ragazzo che è andato a scuola che fa, quali alternative ha? Allora spacciare la cocaina, portare un pacco di qua e di là, mettersi al servizio di un capo diventa l'unica alternativa». Ma il collega siciliano che gli siede accanto, e che con lui è in missione in Calabria, non è d'accordo: «Qui la gente non fa sforzi per cercarlo il lavoro. Siamo invasi da extracomunitari che si fanno un mazzo così nelle campagne. La verità è che qui sono tutti con la schiena liscia, non si possono piegare». Stesso osservatorio, letture diverse. Che ben danno voce alla difficoltà di decifrare dinamiche e comportamenti, nella terra della 'ndrangheta e delle rivolte di Rosarno, come in gran parte del Sud. Le loro parole sono raccolte dalla giornalista e autrice Rai Laura Aprati e dal giornalista Enrico Fierro, curatori del volume a più voci «Malitalia. Storie di mafiosi, eroi e «cacciatori»», edito dalla calabrese Rubbettino. Un viaggio nelle regioni delle mafie affidato alle penne di set-

te italiani e tre «inviati» da Olanda, Aart Heering, Germania, Petra Reski, e Balcani, Sanja Mihaljinaci, accompagnati da un dvd-reportage con le voci guida di don Luigi Ciotti e Dacia Maraini. Un libro interessante che aggiunge un tassello in più alla conoscenza collettiva del crimine organizzato italiano, di recente al centro di molta pubblicistica.

C'è tuttavia, tra una pagina e l'altra, qualcosa che non convince fino in fondo. E forse aiuta a mettere a fuoco il punto la prefazione che, non a caso, è firmata da un inviato «al fronte» qual è Franco Di Mare: è il richiamo costante a un clima, a uno scenario, a dei ruoli (come la parola «cacciatore», che ricorre spesso nel libro, oltre che nel titolo) che rimandano all'esistenza, nell'Italia del Sud, di una vera e propria guerra. La guerra tra Stato e mafie, che per Di Mare, senza troppi giri di parole, «siamo perdendo», e che ha brutalmente interrotto le vite di alcuni uomini in divisa (Alessandra Barone ricorda la vicenda del carabiniere marinese Salvatore Nuvoletta); le guerre tra cosche e clan rivali, soprattutto in Campania, perché in Sicilia, e in particolare nel Trapanese sul quale libro e dvd puntano i riflettori, da tempo non si spara; la guerra tra le mafie e chi tenta di resistervi, combattuta con gli incendi (Fierro racconta come brucia il laboratorio che sforna cialde belghe nel paese più povero d'Italia, Nardodipace, in Calabria), con le pistole e

Il libro / 4



«Malitalia», di Laura Aprati e Enrico Fierro, è un libro + dvd edito dalla casa editrice calabrese «Rubbettino»

con l'omertà (come nei due delitti «senza testimoni» descritti dalla giovanissima cronista Angela Corica). Una guerra in cui anche le donne di camorra, ricordate da Titti Beneduce, hanno un ruolo attivo. Ma se è certamente in corso un vero conflitto, indugiare su questo termine — e soprattutto su questo aspetto della questione — rischia di lasciare in ombra, ed è forse questo il limite del volume, il profilo finanziario, la rete di connivenze, la penetrazione nella pubblica amministrazione, nello Stato, delle stesse mafie. Va detto che alcuni autori descrivono l'evoluzione del crimine organizzato e nel reportage diretto da Laura Aprati e riportato sul dvd emerge (più che nel libro) con nettezza la dinamica del rapporto politica-affari-mafia sia dalle parole del capo della Squadra Mobile di Trapani Giuseppe Linares che dalla testimonianza dell'imprenditore mafioso Antonio Birritella, che con inquietante disinvoltura racconta come in carcere abbia conosciuto e si sia scambiato informazioni e consigli «professionali» con casalesi e 'ndranghetisti. Però, ciò che resta maggiormente impresso, anche per l'efficacia di alcuni ritratti o per la forza delle immagini che ci conducono nelle aperte campagne calabresi alla ricerca di bunker sotterranei, è il tema del conflitto tra i buoni, o come li chiama Fierro gli «onesti», e i cattivi. Una parte, solo una parte, di un tutto che ha contorni decisamente più sfumati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA